

L'unica speranza per il decennio che si apre

Credere nella pace

Se ci si dovesse fermare all'obiettività feroce della cronaca, davvero ci sarebbe da mettersi le mani nei capelli per come è finito il disgraziatissimo 1980 che abbiamo alle spalle e per come è iniziato questo nuovo decennio. Rileggiamo il racconto dell'ultimo assassinio dell'anno scorso:

«Due giovani, anzi giovanissimi, sempre con quel cesto natalizio in mano, si sono fermati ad aspettare nell'atrio... "E' lei il generale Galvaligi?", si è presentato uno dei due, "abbiamo un pacco per lei". E ha disposto il cesto in terra davanti ai piedi della sua vittima. L'ufficiale ha sorriso, si è messo le mani in tasca, ha cercato una banconota da lasciare in mancia. E' stato solo un secondo. I killer hanno estratto le pistole...» (La Repubblica, 2.1.81).

E riapriamo i primi giornali del nuovo anno. Ecco la cronaca del funerale del generale dei carabinieri:

«Ci sono, davanti alla chiesa, in mezzo al pubblico che grida, donne anziane che urlano, chiedendo la pena di morte... Qualcuna si è portata dietro i nipotini. Bambini di quattro o cinque anni che, ridendo, ripetono: "Pena di morte, pena di morte».

Due ragazzi nemmeno ventenni che attendono tranquilli, con un cesto natalizio fra le mani e due pistole in tasca, l'arrivo di un uomo che non conoscono, e che hanno deciso di ammazzare. Sparandogli in faccia, sotto gli occhi della moglie. Bambini piccoli, che del mondo sanno ancora così poco, che ripetono meccanicamente le frasi che sentono dire sempre più spesso nelle loro case: «Pena di morte. Ammazzateli tutti. Al muro».

Due episodi terrificanti, il secondo non certo meno del primo, che dimostrano come davvero, per molta gente, «pietà è morta». Che dimostrano che uno scopo importante, almeno uno, i terroristi l'hanno raggiunto: l'assuefazione a questo clima di morte di barbarie. Chi si ferma alla cronaca dei giornali, lo dicevo prima, non può trovare motivi di speranza. Anche perché la maggior parte dei giornali, usciti per la prima volta quest'anno il 2 gennaio, ha dovuto, o ha voluto ignorare (per le superiori esigenze della cronaca nera) che il giorno prima, Capodanno, in tutte le chiese del mondo i cristiani avevano pregato per la pace. Anacronisticamente, utopisticamente incoscientemente, nonostante tutto (le guerre, gli omicidii, le violenze, le ingiustizie), le donne e gli uomini che credono in Gesù

Cristo hanno chiesto a Dio di cambiare il loro cuore, di illuminare le menti degli uomini, di ricondurli sulla via della pace.

Ha scritto Giovanni Paolo II nel suo messaggio rivolto « ai fratelli e sorelle cittadini del mondo, a tutti gli uomini di buona volontà »:

« La pace deve realizzarsi nella verità; deve costruirsi sulla giustizia; dev'essere animata dall'amore; deve farsi nella libertà. Senza un rispetto profondo ed esteso della libertà, la pace sfuggirà all'uomo... La libertà è ferita quando i rapporti tra i popoli sono fondati non sul rispetto dell'eguale dignità di ciascuno, ma sul diritto del più forte, sulla posizione dei blocchi dominanti e su imperialismi militari e politici... Ci si può perfino domandare se la guerra non rischi di diventare un dato normale della nostra civiltà, con dei conflitti armati "limitati", che si trascinano per le lunghe, senza che l'opinione pubblica si allarmi, o con l'avvicinarsi di guerre civili. Le cause dirette o indirette sono molteplici e complesse: l'espansionismo territoriale, l'imperialismo ideologico, per il cui trionfo si ammassano armi di distruzione totale, lo sfruttamento economico da perpetrare, l'ossessione della sicurezza nazionale, le differenze etniche utilizzate dai mercanti di armi, e molti altri motivi ancora... Lo spirito di guerra spunta e matura laddove gli inalienabili diritti dell'uomo vengono violati ».

Queste parole sono vere. E queste parole il Papa deve continuare a ripeterle perché è il suo mestiere, perché il mondo ha diritto di sentirle. Perché il Papa è forse l'unico, fra i « potenti » del mondo, che le può dire con questa passione e con questa radicalità. E chi potrebbe parlare così della pace, chi potrebbe credibilmente invocare la libertà e la giustizia? Reagan, Breznev, Castro, Videla? Marco Pannella? Flaminio Piccoli?

Eppure è evidente che queste parole non bastano: rischiano di risuonare nel vuoto, e di perdersi in fretta lasciando flebili eco che non servono a niente e a nessuno. Perché sono parole che attendono di essere incarnate, vissute, rese credibili.

Perché tocca a noi che le ascoltiamo cominciare per primi, a smettere di fare violenza agli altri e di parlare di tolleranza solo quando ci fa comodo, e di rispetto degli altri solo quando sono le nostre sicurezze ad essere scalfite.

Dobbiamo cominciare a farlo, senza tante chiacchiere, lottando senza armi e senza violenza contro le ingiustizie che generano armi e violenza, per la libertà di tutti nessuno escluso, per la dignità dell'uomo con la « u » minuscola, cioè di ciascun uomo, non dell'Uomo sul piedestallo, dell'Uomo cattolico apostolico romano, dell'Uomo rinascimentale, dell'Uomo artista che nobilita la razza.

Senza sentimentalismi, e con speranza. Perché non esistono alternative. O la disperazione, la pazzia, l'autodistruzione; o un'altra follia, l'unica veramente umana, l'unica che ha un futuro: la follia di credere, contro e nonostante tutto, che gli uomini possano ritrovare la solidarietà, l'umanità, la giustizia, di cui, anche oggi, restano capaci. Perché è l'unico modo di salvarsi la vita.

p. gh.